

Maristella Svampa

I *Piqueteros*. Movimenti sociali e nuove prassi politiche in Argentina

Introduzione

Nell'ultima decade sono emerse in Argentina nuove forme di organizzazione politica e di azione collettiva, che si caratterizzano prevalentemente per l'azione diretta, l'autonomia organizzativa e un'importante dinamica assembleare. Tre diverse tipologie di esperienza illustrano queste nuove prassi: il movimento dei *piqueteros*, le assemblee di quartiere e le occupazioni delle fabbriche da parte dei lavoratori¹. Il seguente contributo si prefigge di abordare alcuni aspetti di novità del movimento *piquetero*, il quale a dispetto delle sue svariate componenti ideologiche rappresenta il fenomeno piú irruente degli anni '90.

Il nostro saggio si divide in due parti: nella prima esamineremo evoluzione e caratteri generali del movimento, nella seconda ci concentreremo invece sui suoi aspetti politicamente piú innovativi. La nostra esposizione non potrà prescindere inoltre da alcune questioni di fondo, essenziali per comprendere gli obiettivi e le dimensioni dell'esperienza *piquetera*. Tra le altre cercheremo di tratteggiare sommariamente il processo di decollettivizzazione avvenuto in Argentina negli ultimi decenni, l'eterogeneità ideologica in seno al movimento *piquetero* e la sua relazione conflittuale con lo stato; in definitiva, le differenti concezioni sul soggetto politico e la questione, sempre spinosa, del suo rapporto con la persistente cultura peronista.

Parte I. Breve genealogia e caratteristiche del movimento *piquetero*.

1. Origini e correnti del movimento *piquetero*.

Per comprendere appieno l'origine dei nuovi processi di organizzazione e mobilitazione è necessario aver chiaro il contesto di trasformazioni economiche, sociali e politiche avvenute in Argentina negli ultimi trent'anni. L'applicazione continuata di politiche neo-liberali ha

¹ Per esempio l'occupazione della fabbrica tessile Brukman. Gli operai occuparono la fabbrica il 18 Dicembre 2001 resistendo a tre tentativi di sgombero da parte della polizia. Il 18 Aprile 2003 tuttavia la fabbrica venne assaltata dalle forze dell'ordine contro la resistenza di circa 4.000 dimostranti. Successivamente venne sorvegliata come un edificio di massima sicurezza. Il 9 Maggio 2003 gli operai ripresero in parte la produzione per cucire indumenti destinati alla popolazione di Santa Fé colpita da un'alluvione. Durante quel periodo si susseguirono quasi quotidianamente azioni e dimostrazioni allo scopo di riconquistare il controllo della fabbrica, di strappare aumenti salariali e indurre le istituzioni a varare misure contro la disoccupazione di massa (n.d.t.)

finito per stravolgere dalle fondamenta la società argentina. Un tale processo segnato dall'impovertimento, da vulnerabilità ed esclusione sociale, cominciò negli anni '70 con l'ultima dittatura militare², raggiunse una svolta critica tra il 1989 e il 1991 con l'ascesa al governo di Carlos Menem³ - che esacerbò l'apertura commerciale e la ritirata dello stato - e subì un'accelerazione definitiva a partire dal 1995, con il precipitare della recessione economica e uno smisurato aumento della disoccupazione⁴.

Durante questo periodo di grandi trasformazioni la società argentina non poté contare su ammortizzatori sociali né su centri di formazione o di riconversione professionale, ovvero su quei meccanismi necessari a compensare gli effetti delle progressive misure di flessibilità del lavoro e dei licenziamenti di massa, che nel nuovo contesto di apertura commerciale fecero seguito alla privatizzazione delle imprese pubbliche e alla razionalizzazione di quelle private. Dall'altro lato occorre ricordare che i grandi sindacati riuniti nella *Confederación General del Trabajo* (CGT)⁵, di ispirazione peronista come il governo di Menem, non si opposero alle riforme che virtualmente minavano la loro sfera di influenza, bensì negoziarono col governo la propria sopravvivenza materiale e politica, avallando le riforme e adeguandosi al nuovo contesto sociale ed economico.

In seguito a questi profondi mutamenti, nella società argentina si consolidarono nuove emergenze quali l'aumento della sperequazione sociale, la precarietà del lavoro e, puntualmente, la disoccupazione di massa. Col tempo tuttavia dai meandri della disgregazione sociale emersero nuove forme di organizzazione e mobilitazione. A partire dal 1996-97, per sottolineare la domanda di posti di lavoro, una parte di quell'Argentina immolata al modello neo-liberale e ignorata dai mass-media fece irruzione nelle strade, impedendo la libera circolazione di merci e persone. I primi blocchi stradali si formarono nell'interno del paese, nei centri petroliferi delle province di Neuquén e Salta⁶, e videro la partecipazione di intere città. È qui che nacque il termine "piquetero", colui che organizza il picchettaggio delle strade, una forma di protesta che grazie alla sua espressività non solo offriva il vantaggio di attirare l'attenzione - dei mass-media e del sistema politico -, ma rappresentava anche un'alternativa per tutti coloro ai quali risultava indegna la definizione di "disoccupato". In special modo per coloro che erano stati - e ancora si consideravano - lavoratori, la possibilità di definirsi "piquetero" aveva un effetto emancipatorio che facilitava l'ingresso nel

² L'ultima dittatura militare cominciò il 24 Marzo 1976 con il colpo di stato del generale Jorge Videla e durò fino al 1983. Venne segnata da una forte stagnazione economica e dalla priorità data al pareggio della bilancia commerciale (v. Svampa/Pereyra 2003, pp. 18)

³ Il governo di Carlos Saúl Menem succedette il 14 maggio 1989 a quello di Raúl Alfonsín. Il "decennio di Menem" rappresentò il ciclo più lungo di un presidente argentino nel XX secolo. Il 10 Dicembre 1999 Menem passò le consegne a Fernando de la Rúa (n.d.t.).

⁴ Secondo l'*Encuesta Permanente de Hogares* (EPH) dell'*Instituto Nacional de Estadísticas y Censos* il tasso di disoccupazione è cresciuto dal 6,9% (1991) al 18,4% (1995). Dopo un picco del 21,5% (2002) è attestato oggi al 21,4%.

⁵ Confederazione sindacale sostenuta e "addomesticata" da Perón. Ne è presidente dal 1996 il peronista Rodolfo Daer (n.d.t.)

⁶ Entrambe le province sono situate alle pendici delle Ande, Salta nell'Argentina nord-occidentale, Neuquén a Sud-Ovest di Buenos Aires (n.d.t.)

movimento. Esplorando l'identità del "piquetero" e rimuovendo quella del "disoccupato", risultava più agevole la ricerca di una nuova dignità che rimpiazzasse quella perduta insieme al lavoro.

È così che comincia la storia di piccole organizzazioni locali di disoccupati, che conquistarono una loro identità nel confronto col Partido Justicialista⁷ e con i sindacati officialisti, integrandosi più tardi nella maggioranza dei casi in federazioni di portata nazionale.

Occorre subito mettere in chiaro che fin dalle origini il movimento *piquetero* non si presentò unito né omogeneo, bensì venne attraversato da tradizioni organizzative e correnti ideologiche e politiche differenti. In sostanza il processo di formazione del movimento è stato avviato da due spinte fondamentali: da un lato l'esplosione spesso effimera ma anche, almeno in un primo momento, coesiva dei picchetti stradali e delle sollevazioni popolari registratisi nell'interno del paese a partire dal 1996, risultato di una nuova esperienza sociale e collettiva scaturita dal collasso delle economie regionali e dalla privatizzazione delle imprese pubbliche negli anni '90. Dall'altro lato, fu il frutto dell'azione territoriale e organizzativa sviluppatasi nel Conurbano Bonaerense⁸, direttamente legata alle lente ma profonde trasformazioni del mondo popolare: il prodotto di un processo di deindustrializzazione e impoverimento della società argentina cominciato negli anni '70.

Non è possibile comprendere la genesi e il successivo sviluppo del movimento *piquetero* se si ignora questa doppia filiazione. In tale prospettiva i conflitti avviati nell'interno del paese rappresentarono un punto di partenza in cui confluirono una nuova identità - i *piqueteros* -, una nuova forma di protesta - il picchetto stradale -, una nuova modalità organizzativa - l'assemblea -, e una nuova rivendicazione politica - i piani sociali di investimento -, introducendo così un'importante novità nel repertorio di mobilitazione argentino. Per contro, l'azione collettiva che ebbe per epicentro alcune regioni del Conurbano Bonaerense contribuì in maniera decisiva allo sviluppo dei modelli di organizzazione su scala nazionale, così come alla produzione di nuovi modelli di militanza intimamente associati all'impegno nei quartieri. Riassumendo, la convergenza tra l'azione spontanea, l'identità *piquetera*, il modello assembleare nell'interno del paese da una parte, e dall'altra il modello di militanza territoriale sviluppatosi paradigmaticamente in alcune regioni, soprattutto in La Matanza e sull'asse

⁷ Il partito Justicialista fu negli anni '40 un prodotto e uno strumento del populismo "bonapartista" di Juan Domingo Perón (1895-1974). Perón venne eletto presidente nel 1946 e scalzato nel Settembre 1955. Dopo un esilio di diciotto anni trascorso in Spagna, nel 1973 rientrò in Argentina e vi governò fino alla morte insieme alla seconda moglie, eletta vicepresidente. Come anche per esempio il MNR (Movimiento Nacionalista Revolucionario) boliviano, il nazionalismo justicialista (più tardi "peronista") propugnava un generico antiimperialismo che offriva riparo a correnti di destra come di sinistra. Tra il 1985 e il 1987 si affacciò alla ribalta una nuova generazione di politici che riuscì ad imporre elezioni democratiche e un allentamento dell'abbraccio tra il partito e la confederazione sindacale. A questa generazione apparteneva anche Carlos Menem. Attualmente il *Partido Justicialista* è il primo in Parlamento con 132 deputati alla Camera e 41 al Senato, ed è al governo in 15 province su 24 (n.d.t.)

⁸ Cintura periferica di Buenos Aires (n.d.t.)

meridionale del Conurbano Bonaerense, sta alla base della ricchezza e della diversità del movimento *piquetero*, e a un tempo prelude già alla sua inevitabile frammentazione.

L'eterogeneità e la varietà di correnti all'interno dello spazio *piquetero* appaiono in continua crescita. Presentando le più importanti organizzazioni di disoccupati, possiamo rendere conto dei diversi orientamenti politici all'interno del movimento, i quali possono essere compresi solo a partire da tre logiche, presenti in misura variabile in tutti i raggruppamenti costituitisi negli ultimi anni: una logica sindacale, una politico-partitica e una locale, circoscritta all'azione autonoma sul territorio.

Riguardo al primo punto, una forte impronta sindacale venne impressa al movimento *piquetero* sia dall'intervento diretto dei sindacati nell'organizzazione dei disoccupati - vedi il caso della *Federación de Tierra e Vivienda* (FTV), legata alla *Central de los Trabajadores Argentinos* -, sia dalla semplice presenza di militanti dai trascorsi sindacali.

Riguardo al secondo indirizzo, i partiti politici della sinistra che hanno messo le loro strutture a disposizione del movimento perseguono obiettivi elettorali e istituzionali, nei confronti dei quali l'organizzazione dei disoccupati rimane subalterna. È il caso dei movimenti *Polo Obrero* (dipendente dal *Partido Obrero* di matrice trockista), *Barrios de Pie* (sostenuto dal partito della sinistra populista *Patria Libre*), *Movimiento Territorial de Liberación* (*Partido Comunista Argentino*), e *Movimiento Teresa Vive*⁹ (legato al *Movimiento Socialista de los Trabajadores* di ispirazione trockista).

In terzo luogo, molte organizzazioni *piquetero* sorte nelle realtà di quartiere decisero deliberatamente di restare svincolate da logiche sindacali o partitiche, e pur facendo tesoro di precedenti esperienze di militanza, preferirono optare per un radicamento autonomo e locale. Tra gli altri sono degni di menzione i diversi *Movimientos de Trabajadores Desocupados* (MTD) rappresentati nella *Coordinadora Anibal Verón*, oppure i numerosi raggruppamenti di disoccupati dell'interno quali per esempio l'emblematica *Unión de Trabajadores Desocupados (UTD) de General Mosconi*, che decise di non confluire in alcuna delle grandi correnti nazionali.

Le tre logiche di azione politica si fondono spesso anche all'interno di singole organizzazioni. È il caso per esempio della *Corriente Clasista y Combativa* (CCC), che si prefigge fin dalla sua costituzione obiettivi prettamente sindacali (e costituisce l'organizzazione con il maggior numero di affiliati a livello nazionale), mentre gran parte dei suoi referenti milita anche nel *Partido Comunista Revolucionario*¹⁰ (PRC) di ispirazione maoista. Il *Movimiento Teresa Rodriguez* (MTR) di ascendenza guevarista e perfino il *Movimiento de Jubilados y*

⁹ Il *Movimiento Teresa Vive* è un'organizzazione di disoccupati dalle forti radici guevariste, che in origine agiva prevalentemente nelle province Florencio Varela, Solano, Hurlingham e Mar de la Plata e oggi è una delle più influenti del paese. Il nome del movimento ricorda Teresa Rodriguez, la madre di due bambini assassinata a Neuquén durante un picchetto stradale di protesta contro la privatizzazione e la chiusura di un'azienda petrolifera (n.d.t.)

¹⁰ Partito maoista nato nel 1967 in seguito a una scissione dal *Partido Comunista Argentino*. Il suo fondatore Otto Vargas ne guida a tuttoggi le sorti (n.d.t.)

*Desocupados*¹¹ (MIJD), che riveste uno spiccato ruolo movimentista e di forte esposizione mediatica, rappresentano ulteriori casi in cui la logica territoriale si mescola a quella politica generando una tensione permanente.

2. La relazione con lo stato

La traiettoria del movimento *piquetero* conosce diverse tappe: in un primo momento le incipienti organizzazioni di disoccupati avviarono una relazione conflittuale con il governo di C. Menem, ingaggiando in molti casi una lotta "corpo a corpo" contro le strutture clientelari a livello locale (tra il 1996 e il 1999); svilupparono poi una vertiginosa autonomia durante il governo De la Rúa (1999-2001), quando arrivarono a costituire un vero e proprio movimento sociale organizzato; ebbero quindi un ruolo da protagonista nelle grandi mobilitazioni del 2002-2003, rappresentando un indubbio fattore di pressione per il governo di transizione di Eduardo Duhalde, così come per l'attuale guidato da Néstor Kirchner (2003-).

Le autorità istituzionali svilupparono nei confronti delle organizzazioni *piquetero* strategie differenti secondo il campo d'azione e le giurisdizioni (provincia o nazione), optando di volta in volta per la trattativa, l'inglobazione o la repressione. In tal contesto, l'unica misura negoziale e sistematica adottata dal governo argentino per far fronte alla progressiva crisi del mercato del lavoro fu il cosiddetto *Plan Trabajar* del 1996, che mantenne sempre (anche a partire dal 2002, quando venne ribattezzato *Plan Jefes y Jefas de Hogar*) un'ambiguità di fondo dovuta alla sua natura a metà strada tra sussidio di disoccupazione, emolumento assistenziale e contributo per il reinserimento sul mercato di lavoro. I sussidi ("planes") furono il nucleo intorno al quale si strutturò la politica di contenimento del governo, e si convertirono col trascorrere degli anni nel principale oggetto di trattativa con il movimento per porre fine ai picchetti stradali. Così il numero di sussidi aumentò dai 200.000 del 1997 al 1.300.000 dell'Ottobre 2003. Secondo le stime ufficiali, attualmente i beneficiari ammontano a più di 2.000.000 di persone.¹² È importante segnalare che approssimativamente solo il 10% dei sussidi viene gestito direttamente dalle organizzazioni *piquetero*.¹³

Nonostante ciò è lecito affermare che al di là dei "planes" sociali, la repressione rappresenta una delle preferenziali della politica neoliberale. La vertiginosa perdita dei diritti sociali e occupazionali venne accompagnata a tutti gli effetti da un inasprimento del quadro repressivo, riscontrabile dal rafforzamento delle forze dell'ordine sia nel numero che nella dotazione.

¹¹ Guidato da Raúl Castells e Nina Peloso. Dal 1996 al 2001 fece parte del CCC (n.d.t.)

¹² Per le stime ufficiali del 2003 si rimanda a "Siempre" (www.siempro.gov.ar). Il sussidio ammonta a 150 Pesos (circa 50 US\$) mensili per famiglia.

¹³ Attualmente ha diritto al "plan" almeno uno dei membri di ogni famiglia con bambini, in ossequio al "derecho familiar de inclusión social". Il sostegno può prevedere: a) un sussidio scolastico o sanitario per i figli, b) la partecipazione a un corso di formazione professionale, c) la partecipazione ai progetti produttivi dei comuni. Si tratta del più ampio intervento sociale applicato oggi in America Latina. Grazie ad esso vengono sostenute strutture preesistenti come panetterie, sartorie e piccole manifatture collettive.

L'esempio piú eloquente viene offerto dalla Gendarmería Nacional, che passò dalla vigilanza delle frontiere al controllo e alla repressione dei conflitti sociali nella provincia, con contromisure che variavano dall'assedio di interi centri abitati all'assassinio¹⁴ o all'intimidazione permanente di dirigenti e militanti del movimento.¹⁵ La politica repressiva delle forze dell'ordine venne accompagnata da una criminalizzazione della protesta da parte della giustizia. Il numero di imputati ad oggi ammonta a piú di 3.000, la maggior parte accusata di "impedire la libera circolazione" o anche di "sedizione".¹⁶

In ultima analisi, un'altra strategia adottata dai diversi governi nei confronti dei movimenti *piqueteri* è la cooptazione, sotto forma di prebende o piú semplicemente di un "trattamento privilegiato" verso i settori della protesta meno radicali. Questa strategia di corruzione del movimento ha cominciato a rivestire un ruolo centrale soprattutto dopo l'ascesa al governo di Néstor Kirchner, soprattutto da parte di quegli ambienti politici e sociali che vedevano nel nuovo presidente la possibilità di un ritorno alle "fonti storiche" del Justicialismo¹⁷. Questa speranza, associata alle forti aspettative risvegliate dal governo Kirchner in vasti strati della popolazione, affonda le radici nella crescente diversificazione ideologica dello spazio *piquetero*, all'interno del quale convivono anche diversi gruppi di ispirazione nazional-popolare. In effetti, l'universo *piquetero* non comprende solo visioni contestatarie di netta matrice anticapitalista, bensí offre riparo a un ampio spettro di organizzazioni populiste, il che rimanda una volta di piú al problema del forte radicamento del peronismo nella popolazione. La strategia sviluppata da Kirchner durante il suo primo anno di governo può essere definita "efficace" non solo per l'inglobazione di frange della protesta piú o meno affini alla cultura peronista, ma anche e soprattutto perché conseguí il controllo e l'isolamento delle correnti *piquetera* che avevano scommesso su un confronto diretto col governo.

Parte II. Nuove prassi e modelli di azione politica

¹⁴ Per esempio lo spettacolare omicidio di Anibal Verón e piú tardi di Teresa Rodriguez, oppure quello dei giovani attivisti del CTD "Anibal Verón" Darío Santillán e Maximiliano Costecki. La pubblicazione di foto e sequenze del delitto portò all'arresto del responsabile dell'azione, il commissario Alfredo Franchiotti, e di altri due correi. In seguito alla vicenda i vertici della polizia della provincia di Buenos Aires dovettero dimettersi (n.d.r.)

¹⁵ Tutti i governi hanno cercato di disciplinare il movimento *piquetero* sollevando la distinzione tra una "protesta illegittima" e una "legittima", paventando tra il 1996 e il 2002 lo spauracchio di "una nuova guerriglia" volta a conquistare il potere cospirativamente. Attualmente la strategia governativa mira a tracciare un fossato tra la mobilitazione delle strade e la "normalità istituzionale", con l'obiettivo non tanto di delegittimare la mobilitazione, quanto di consolidare l'immagine di una "democrazia assediata" dal movimento *piquetero*.

¹⁶ Il conflitto politico è effettivamente anche un conflitto giudiziario. Nella maggior parte dei casi tuttavia la giustizia si è espressa per la "libertà di movimento", criminalizzando la protesta. In molte regioni periferiche dove sopravvivono retaggi feudali (per es. in Salta) esiste un'aperta e militante ostilità delle diverse istanze pubbliche verso il movimento *piquetero*. In questo senso la questione sociale viene deliberatamente degradata a problema di ordine pubblico.

¹⁷ Dopo la vittoria alle elezioni del 1946, Perón promise un minimo di sicurezza sociale alle classi piú umili dei contadini e degli operai, contro il volere dell'oligarchia agricola tradizionale. Durante l'età dell'oro degli anni '40, la potenza economica argentina era l'ottava al mondo (n.d.t.)

La nostra lettura intende dimostrare come le organizzazioni *piquetere* siano portatrici di valori socio-politici antagonisti, che rielaborano e rispecchiano le concezioni istituzionaliste, tradizionali e dogmatiche della politica. Tali valori antagonisti trovano la loro espressione pratica e organizzativa nell'azione diretta, nelle assemblee di quartiere e nelle incipienti esperienze di autogestione da parte di raggruppamenti spesso molto diversi tra loro.

Detto questo, non si può tuttavia ignorare che i movimenti *piquetari* siano attualmente attraversati da forti tensioni, evidenti tanto dalla loro accentuata eterogeneità ideologica come dalla loro frammentazione organizzativa. Da una parte la proliferazione di nuovi raggruppamenti, dall'altra il protagonismo crescente dei partiti della sinistra, arrecano notevoli complicazioni non solo all'autonomia territoriale dei singoli gruppi, ma anche alla valutazione politica delle azioni collettive. In aggiunta, la forte presenza di componenti pragmatiche sembra sminuire il movimento a un'identità umanitario-assistenziale, di stampo rivendicativo, mettendone in ombra l'anima sociale e politicamente antagonista. Di fatto queste tendenze sembrano destinate a restare d'attualità. Ciononostante, ad alcuni gruppi è riuscito di consolidare una prassi innovativa ed esplosiva, orientata alla politicizzazione della questione sociale. Vediamo di cosa si tratta.

L'azione diretta: l'immagine del *piquete*

Fin dall'inizio il *piquete* - il blocco stradale - fu lo strumento centrale attraverso cui acquistarono visibilità le proteste dei diversi strati sociali colpiti dal processo di destrutturazione economica. Malgrado avessero in principio carattere aperto a molti settori (lo dimostrano i primi picchetti nell'interno del paese), oggi i blocchi stradali vengono associati inevitabilmente alle rivendicazioni dei disoccupati, che rappresentano senza dubbio una delle assi portanti della storia *piquetera*.

In quanto prassi d'azione diretta, il *piquete* conosce diverse varianti: può essere totale o parziale, può trattarsi di un blocco stradale o di un picchetto all'entrata di una fabbrica; più recentemente ha assunto anche la forma di "accampamento" davanti alle sedi istituzionali, ma può perfino sfociare in un'occupazione.

Come brillantemente analizzato da Pérez (2001), il *piquete* segnò il ritorno del "corpo" nella politica argentina. Tuttavia la sua fondamentale importanza quale nuovo strumento d'azione consiste nell'aver stabilito una soglia significativa nel conflitto sociale in cui convergono la disoccupazione e la fame. In questo senso fu fondamentale la partecipazione al movimento delle donne, che incarnavano l'espressione più autentica e indiscutibile della nuova situazione d'emergenza familiare e sociale. In gran parte accompagnate dai loro figli, le donne non solo si trovarono improvvisamente al centro della protesta (essendo state tra le prime, insieme ad esponenti del mondo sindacale, a prendere parte al movimento), bensì

contribuirono in maniera cruciale a politicizzare il tema della fame e della disoccupazione, in quanto veicolo "non-ideologizzato" delle emergenze famigliari - un po' come accadde anche alle "matri della Plaza de Mayo".¹⁸

La nuova politica dei corpi immortalò le rivendicazioni in una dimensione materiale - la fame, l'urgenza di soddisfare bisogni fondamentali, coniugata ad altri temi ugualmente esplosivi come la disoccupazione di massa e l'esclusione sociale. Questo spiega sia la straordinaria capacità di mobilitazione del movimento *piquetero*, come anche, al contrario, il senso di molestia (ben al di là del disagio oggettivo arrecato dai picchetti) che il suo alto grado di visibilità risveglia in certi settori della popolazione. Da un lato, nella sua radicalità, il *piquete* mette in rilievo l'irrazionalità dell'attuale modello di accumulazione, che condanna la maggioranza all'esclusione sociale in cambio della piena partecipazione di pochi. Dall'altro, questa forma di lotta appare l'unica in grado di garantire visibilità a coloro che hanno perso tutto, e che in conseguenza di ciò non hanno diritto di parola nel modello vigente. Il carattere perturbante o irritante del *piquete* non è dovuto solo ai disagi prodotti dall'impedimento della libera circolazione di beni e persone. Se dalla sua prospettiva interna si configura come luogo di produzione di un'identità positiva, visto da fuori il *piquete* appare il luogo in cui si produce una minacciosa alterità, che segnala l'esistenza di "altri mondi", mai troppo lontani in tempi di forte instabilità e di mobilità sociale "discendente" come quelli che attraversa oggi l'Argentina.

In altri termini, la continua reiterazione del *piquete* quale forma di lotta da una parte, e l'introduzione istituzionale dei piani sociali come rivendicazione del movimento dall'altra, hanno contribuito all'affermazione di uno stereotipo negativo in cui scivolano le letture riduzioniste e unilaterali del fenomeno, tendenti ad ignorare le altre dimensioni, meno visibili e spettacolari, dell'azione collettiva.

Le assemblee di quartiere: prassi quotidiana e modelli di società

Fin dalle origini il movimento *piquetero* sviluppò una forte impronta assembleare, volta a incentivare espressioni di democrazia diretta sia a diversi livelli territoriali (locale, regionale, nazionale) che nelle svariate strategie d'azione (organizzazione e quotidianità del quartiere, picchetti e mobilitazioni). Nello specifico tuttavia il tipo e il grado di organizzazione assembleare differisce secondo la logica e l'orientamento politico di ciascuna corrente. Perciò le varianti esistenti sono numerose: da coloro che pongono il modello assembleare al centro dell'azione politica, cercando di approfondire le forme di democrazia diretta (tra gli altri, i gruppi indipendenti MTR, MTD, ma anche il CCC), a coloro che inseriscono il modello assembleare accanto a forme di leaderismo di tipo movimentista

¹⁸ Le "matri della Plaza de Mayo" occuparono a partire dal 1977 la piazza situata nei pressi della Casa Rosada (la sede del governo). Ogni giovedì alle 12:00 chiedono conto dei loro famigliari "scomparsi" durante la dittatura militare. A tutt'oggi il destino di molti casi resta oscuro (n.d.t.)

(MIJD, FTV), a coloro infine che tendono a limitare le potenzialità dinamiche dell'assemblea attraverso strutture d'autorità centralizzate, in molti casi dipendenti dai partiti politici (PO, MTL, MST).

D'altra parte le reali potenzialità della democrazia diretta dipendono molto dalle dimensioni delle singole correnti. Nella misura in cui esse crescono, diventa sempre più complicato e aleatorio coniugare la volontà orizzontale con la pluralità delle competenze, malgrado lo sforzo di ogni gruppo per creare istanze di coordinazione e organizzazione.

Nell'insieme la dinamica assembleare rappresenta da diversi punti di vista un potenziamento della politica, poiché instaura uno spazio di discussione e deliberazione più democratico e partecipativo, contribuendo a formulare un senso più collettivo del politico, e a un tempo consente la rivalutazione dell'identità individuale attraverso il riconoscimento di competenze ed esperienze, altrimenti soffocate dal processo di razionalizzazione neoliberale alla base della disoccupazione e della precarietà del lavoro.

Nelle sue espressioni più radicali, il modello assembleare appare la forma più genuina di autoorganizzazione, nel senso di "contropotere" con una legittimazione popolare, speculare e parallelo al governo istituzionale. In questo senso la storia *piquetera* si nutre di distinte esperienze, maturate durante le diverse sollevazioni popolari che hanno scosso l'Argentina negli anni '90. I fatti di Cutral-Có e Plaza Huincul (Neuquén)¹⁹ del 1996 segnarono l'avvio della dinamica assembleare, subito ripresa da altre mobilitazioni del periodo (Tartagal-Mosconi, Jujuy, Corrientes)²⁰, per cristallizzarsi definitivamente in certe strutture organizzative dei raggruppamenti *piqueteri*. Infine questa dinamica attecchì anche fuori dal movimento *piquetero* propriamente detto, durante gli eventi del Dicembre 2001 nella capitale federale e anche altrove. Il nuovo ciclo politico che si era aperto nel 1996 nelle lontane località del Sud intorno alla statale 22 allo slogan di "¡Que venga Sapag!"²¹ si chiuse per certi versi nel 2001 sulla Plaza de Mayo e di fronte al Congreso Nacional, ovvero nel cuore del potere esecutivo e legislativo, al coro di "¡Que se vayan todos!" ("Via tutti!"). La distanza tra le due rivendicazioni mette in evidenza il processo di dissociazione crescente tra il sistema politico e le forme di autoorganizzazione sociale in atto nel paese. Lo slogan "¡Que venga Sapag!" esigeva la fine delle mediazioni e la trattativa diretta con la massima autorità, il governatore della provincia, ma non ne metteva in discussione la rappresentanza politica. La crisi e il vertiginoso smantellamento dell'industria petrolifera avevano innescato in due centri minori un inedito processo di destrutturazione sociale ed economica. Gli individui esclusi avevano trovato un nuovo ancoraggio comunitario in un discorso che si appellava a una "riparazione storica", proponendo la sottoscrizione di un nuovo patto sociale. Invece la formula "¡Que se vayan todos!", nata nel 2001 e diffusasi compiutamente nel 2002, portava allo scoperto il rifiuto del principio stesso di rappresentanza politica. Nelle metropoli come

¹⁹ Città della Patagonia settentrionale in cui si concentrano anche molte raffinerie petrolifere (n.d.t.)

²⁰ Tartal-Mosconi e Jujuy si trovano nel Nord-Ovest del paese, al confine con la Bolivia. Corrientes a Nord-Est, al confine col Paraguay (n.d.t.)

²¹ Sapag era allora il governatore della provincia di Neuquén.

Buenos Aires la "moltitudine" non aveva rivendicazioni da fare, a parte il ritiro incondizionato dei rappresentanti politici.

Spingendoci oltre e riprendendo le tesi di Virno e Negri, potremmo affermare che esiste un'enorme distanza tra il tipo di sradicamento sperimentato dal "popolo" della provincia nel 1996-97, caratterizzato dalla consapevolezza di una comunità esclusa (tracciando quindi la separazione tra un "dentro" e un "fuori") che rivendica la reinserzione economica e sociale, e il tipo di processo avviato nel 2001 dalla "moltitudine" eterogenea, che riunita in assemblea condivideva la sensazione di "non sentirsi a casa", sperimentando in tal modo lo sradicamento "al centro della propria pratica sociale e politica" (Virno 2003, pp. 24-28)

Tra il conglomerato comunitario che si concepisce come "popolo" e anela alla reinserzione nel tessuto sociale, e la "moltitudine" che si afferma nella separazione e nello sradicamento, si sviluppa un convulso processo storico-sociale che si rispecchia anche nelle multiformi esperienze delle organizzazioni *piquetere*. Purtroppo tali esperienze formatesi in un duro contesto di decollettivizzazione oscillano tra la nostalgia ingannevole per il "popolo lavoratore" e il "popolo-nazione" e l'insopportabile senso di impotenza della "moltitudine post-moderna", senza trovare approdo nell'una o nell'altra.

Dalla decollettivizzazione al lavoro collettivo. Percorsi di autogestione.

La teoria sociale ha sviluppato diversi concetti per definire la società al tempo della globalizzazione: tra le altre, "società-rete" (M. Castells), "tarda modernità" (Giddens), "società del rischio" (Beck), "società mondiale" (Luhmann), "impero" (Negri/Hardt). Al di là delle profonde divergenze teoriche e politiche tra queste diverse categorizzazioni, la maggior parte degli autori è concorde nel riconoscere il cambiamento profondo in atto, ovvero le enormi differenze che si possono riscontrare tra la "prima" modernità e la società attuale. Secondo tutti questi teorici, il nuovo modello di società si caratterizza per la diffusione globale di nuove forme di organizzazione sociale e per la ristrutturazione delle relazioni sociali. In altri termini, per un insieme di profonde trasformazioni di stampo politico, economico, tecnologico e sociale che minano il sistema di regolazione collettiva sviluppato nelle epoche precedenti. In conseguenza di ciò avanza un processo di individualizzazione che si rispecchia nella pretesa dal singolo di autoregolamentazione, autonomia e autoorganizzazione.

Detto questo, a differenza dei paesi del centro altamente sviluppato, in cui i dispositivi di controllo pubblico e i meccanismi di regolazione sociale sono in genere più solidi e i margini di intervento politico più ampi, nelle società del capitalismo periferico in cui le difficoltà del "divenire individuo" sono tradizionalmente maggiori, l'installazione dell'ordine neo-liberale ha approfondito i processi di disintegrazione sociale, moltiplicando

disuguaglianze e povertà. Nel caso concreto argentino, la radicalità e, in molti casi, la vertiginosità con cui nel decennio menemista si compirono queste trasformazioni accelerarono un inedito processo di decollettivizzazione.²²

È possibile afferrare le autentiche dimensioni di questi mutamenti solo se si tiene conto che fino a poco tempo prima l'Argentina era uno dei rari paesi latinoamericani ad aver sviluppato una "società salariale" (R. Castel): un paese caratterizzato non solo dall'espansione di una classe media, ma anche dall'esistenza di una classe operaia relativamente ben integrata in fatto di diritti, protezioni sociali e stabilità occupazionale.²³ In tal senso, fu solo a partire degli anni '70 che il paese intraprese un passaggio verso l'informalità e la precarietà del lavoro - strutturale, o di lunga tradizione, negli altri paesi latinoamericani -, il quale subì una brusca accelerata negli anni '90, allorché la riforma strutturale arrivò a colpire anche settori salariali che si ritenevano al sicuro.

Questo processo di decollettivizzazione intaccò sostanzialmente l'identità di diverse categorie sociali: non solo delle classi "strutturalmente povere" caratterizzate tradizionalmente da vulnerabilità e precarietà occupazionale, ma anche di segmenti della classe operaia che fino ad allora potevano contare su relazioni di lavoro più o meno stabili, fino a settori delle classi medie il cui tenore di vita arrivò drasticamente a impoverirsi. In tal modo il processo finì per invalidare le ristrette categorie tradizionali: i nuovi esclusi non costituivano esattamente una "massa marginale"²⁴, ma nemmeno potevano identificarsi nel cosiddetto "esercito industriale di riserva". Il conglomerato emergente sembra piuttosto rinviare alla figura di un nuovo proletariato marginale, multiforme ed eterogeneo, unito da condizioni di vita e esperienze comuni, ma allo stesso tempo diviso da traiettorie biografiche e saperi alquanto disparati, nonché dall'eterogeneità dei bagagli culturali e simbolici.

Dal 1996, come già detto, il movimento *piquetero* aprì una breccia nell'universo decollettivizzato di questo proletariato marginale, creando una rete di solidarietà fondata sulla mobilitazione e l'autoorganizzazione collettiva, che sfociò, malgrado il deficit comunitario, in esperienze di autogestione a partire dalle quali i singoli individui ebbero la possibilità di tornare a considerarsi lavoratori e riconquistare in tal modo una certa dignità..

²² Con il termine "decollettivizzazione" si fa riferimento alla perdita di quei sostegni collettivi che configurano l'identità del soggetto (soprattutto, per quanto riguarda il lavoro e l'inserzione nel tessuto sociale). Riprendiamo liberamente la nozione utilizzata da R. Castel (1994 e 2000)

²³ Naturalmente la società argentina era ben lungi dal poter essere definita "sviluppata" e ancor più "socialmente equilibrata". Nondimeno è innegabile che fino a non molto tempo fa vigesse una logica più egualitaria, e la distribuzione della ricchezza fosse molto più equa rispetto a oggi.

²⁴ Sono ancora vive nel ricordo le teorie sviluppate verso la fine degli anni '60 da diversi intellettuali latinoamericani (tra gli altri J. Nun, M. Murmis, A. Quijano) intorno alla cosiddetta "masa marginal" o "polo marginal", secondo cui nelle periferiche società sudamericane gli individui sarebbero solo relativamente dipendenti dai meccanismi di integrazione nel sistema (propiziati dallo stato o da un mercato sufficientemente ampio), mentre lo sarebbero di più, molto di più, nei confronti delle reti di sopravvivenza generate dalla società in un contesto di diffusa indigenza. Ciò equivale ad affermare che sebbene la povertà e la vulnerabilità sociale si siano moltiplicate negli ultimi decenni in maniera allarmante, in molti paesi sudamericani la disoccupazione non rappresenta una vera e propria novità, ovvero il confine tra occupazione e disoccupazione non appare del tutto marcato, data l'esistenza endemica di precarietà e informalità del lavoro (Murmis 2000).

Punto di partenza di questa esperienza fu il nuovo significato che acquisirono i "piani sociali" a partire dal 1999, quando le organizzazioni *piquetera* ne assunsero il diretto controllo, riuscendo ad orientare la prevista controprestazione (4 ore al giorno per ogni beneficiario) verso il lavoro collettivo nei quartieri. A partire da quel momento all'interno del movimento sorse una vivace discussione intorno a una questione fondamentale: cosa significa la parola "lavoro" in queste condizioni? Un'eventuale risposta a questa domanda centrale porterebbe alla luce grandi differenze a livello strategico tra le varie organizzazioni.

Nell'interno del paese la massiva distribuzione di "piani" contribuì a contenere una situazione di estrema emergenza sociale. Nella maggior parte dei casi i "piani" vennero recepiti dai beneficiari come un salario, e l'obbligo di prestare una sorta di corvé venne accettato di buon grado. In conseguenza di ciò si produsse la paradossale situazione per cui le organizzazioni *piquetera* erano da una parte dipendenti dalle prestazioni sociali dello stato, e dall'altra direttamente responsabili di creare le condizioni per portare avanti i progetti, dando vita in tal modo ad autentiche esperienze di autogestione. Questa situazione è illustrata paradigmaticamente dall'esempio della UTD di Mosconi, nella provincia di Salta, una specie di modello di autogestione comunitaria che ha esercitato notevole influenza su altre organizzazioni indipendenti. Lo sviluppo di certi progetti - specificamente di piccole comunità agricole e panetterie collettive - venne finalizzato alla (ri)costruzione di mini-economie di sussistenza per far fronte al problema alimentare.

D'altra parte l'inclusione dei "piani sociali" nella logica della costruzione politica non fu tanto una decisione delle organizzazioni *piquetera*, quanto il prodotto delle pressioni della base di fronte a una situazione di estremo bisogno. Ciononostante ogni movimento avviò al suo interno dibattiti e promosse risoluzioni sulle proprie forme di organizzazione, sul proprio radicamento territoriale e soprattutto sulla propria concezione di lavoro.

A questo proposito occorre riconoscere che per gran parte delle organizzazioni *piquetera* la nozione di "lavoro genuino" risente della forte eredità della società salariale - nella sua versione industriale -, che ne impronta anche l'orizzonte di attese. In questo senso l'esperienza dell'autogestione appare naturalmente associata dai suoi attori al modello di una fabbrica, e non necessariamente al laboratorio di un'economia alternativa.

In verità sono state le organizzazioni indipendenti²⁵ a spingersi più lontano nella discussione intorno ai "piani" sociali, riappropriandosene e integrandoli nei loro progetti di costruzione politica. In questo senso i "piani" rientrano in una strategia di più vasto respiro, volta a creare nuovi legami sociali e culturali all'interno del mondo popolare, in vista dello sviluppo di forme di economia solidale e alternativa al modello produttivo capitalista. Da qui l'importanza che acquista il lavoro nel territorio e l'insistenza ad ampliarne e potenziarne l'orizzonte, sia in termini meramente economici che culturali e simbolici.

²⁵ Come i MTD della *Coordinadora A. Verón*, il *Movimiento Teresa Rodríguez* e altri raggruppamenti più piccoli.

In definitiva queste esperienze di autonomia non sostengono, salvo casi eccezionali, l'autoemarginazione (in forma di ripiego comunitario) o il rifiuto di produrre un "plusvalore". Anzi, non è raro che la discussione interna - tramite dinamica assembleare - verta sulla questione di cosa fare dell'eccedente - "la parte maledetta" secondo Bataille (1967), ovvero la differenza tra una società e l'altra -, già in un certo qual modo d'attualità nelle fabbriche autogestite dagli operai.²⁶

Matrici ideologiche e soggetti politici

Prima di render conto rapidamente delle diverse concezioni politiche del movimento, è necessario ritornare sulla questione della portata della cultura peronista, un tema complesso e spinoso che può essere affrontato da diverse prospettive. Innanzi tutto occorre premettere che al di là delle diverse traiettorie sociali e della maggiore o minore vicinanza col mondo operaio, la base che compone i movimenti *piqueteri* continua a riconoscersi in una radice comune peronista. Per quasi tutti i militanti e simpatizzanti delle organizzazioni, il peronismo continua a rappresentare un sentimento di base che persiste indipendentemente dall'emergere di nuove prassi ed esperienze politiche.²⁷ Altri ancora si riconoscono nel peronismo come in una tradizione, un passato aggiornabile da una retorica plebea di chiara connotazione "evitista".²⁸

Proprio il persistere di questa tradizione spiega la costante e rinnovata tentazione di ristabilire in Argentina "il nazionale e il popolare" in seno al nuovo. I riferimenti al peronismo funzionano in questo senso come un significante flottante (Laclau 2000), come un artefatto culturale che può articolarsi in sensi diversi e perfino opposti. Questa posizione viene sostenuta in particolare da quelle organizzazioni che aspirano alla ricostruzione dello stato nazionale a partire dal consolidamento di una leadership forte, nella persona di N. Kirchner,

²⁶ Sottolineiamo che negli ultimi mesi i "progetti produttivi" hanno assunto notevole importanza per la maggior parte delle organizzazioni, non escluse quelle che si mostravano reticenti a imboccare questa via. Ciò si deve al fatto che dalla fine del 2003 le organizzazioni *piquetere* hanno cominciato a ricevere dal governo sostanziosi sussidi per lo sviluppo di attività produttive (dietro presentazione di progetti di investimento). In alcuni casi tali sussidi offrono la possibilità di far compiere un salto qualitativo alle esperienze di autogestione. La questione non è di poco conto se si considera che fino ad oggi le organizzazioni piquetere si sono mosse sul solco di un'economia di sussistenza. In tal modo, di fronte alla possibilità di dar vita ad esperienze di autogestione che superino questo livello - sebbene in una situazione di diffusa precarietà -, per le organizzazioni si aprono nuove sfide. Molto probabilmente per certi movimenti queste esperienze si riveleranno un'autentica prova del fuoco, soprattutto per quanto riguarda la loro capacità di trasformazione delle prassi capitaliste.

²⁷ L'ascesa del movimento *piquetero* venne accompagnata da una critica al sistema clientelare peronista, il che allargò il solco tra i raggruppamenti di protesta e le istituzioni politiche e sindacali di matrice justicialista. Nondimeno negli ultimi anni la crescita del movimento si giova del contributo di mediatori provenienti dall'universo peronista. In questo senso la trasformazione in una nuova prassi politica del clientelismo da parte dei mediatori, e dell'assistenzialismo da parte dei "beneficiari" dei piani, è lungi dal rappresentare un processo meccanico e automatico, bensì richiede la definizione di un chiaro orizzonte politico.

²⁸ Da Eva ("Evita") Perón, prima moglie di Juan Domingo Perón, al cui fianco si dedicò fin dal principio ad attività caritatevoli verso i ceti più poveri, impersonando così l'anima "plebea" del peronismo (n.d.t.)

sostenuta e appoggiata da un "popolo lavoratore" concepito come soggetto politico attivo.²⁹ A livello continentale, un tale "progetto nazionale" mira alla costruzione di un polo latinoamericano, costituito da Chávez in Venezuela, Lula in Brasile, Kirchner in Argentina, ed eventualmente Evo Morales in Bolivia.

Mentre i raggruppamenti legati ai partiti della sinistra favoriscono il soggetto politico della classe rivoluzionaria, e appaiono più proclivi alla mobilitazione di strada che alla costruzione politica e al lavoro collettivo nei quartieri, i gruppi indipendenti privilegiano - senza rinunciare alla mobilitazione - la specificità dei problemi del quartiere, con l'obiettivo di coltivare un terreno favorevole alla produzione di nuove relazioni sociali (il cosiddetto nuovo potere o potere popolare), condizione sine qua non per la crescita di un nuovo soggetto politico.

* * *

I positivi contributi sociali e politici apportati dal movimento *piquetero* segnalano un'importante continuità tra ciò che è stato realizzato sulla strada e i risultati conseguiti nei quartieri. L'azione collettiva ha posto al centro del discorso e dell'autocoscienza la questione della dignità. Per strada il *piquete* ha innalzato il confronto aperto a modello d'azione, fungendo allo stesso tempo da luogo di ricreazione dell'identità. Ciò consentì di ripensare la disoccupazione da un altro punto di vista, rivestendola di nuove dimensioni. Fu certamente a partire da questa esperienza che nuove forme di fare politica attecchirono nel desolante panorama del mondo popolare.

Col passare degli anni, il baricentro dell'azione politica si è spostato verso le attività nei quartieri, concentrandosi nella risoluzione di problemi elementari e urgenti legati alla sopravvivenza: un compito in tutti i sensi meno spettacolare dei picchetti stradali, e perciò anche meno "visibile" dal resto della società. Malgrado la situazione di quotidiana emergenza, il lavoro comunitario ha risvegliato l'esigenza di dotare di maggior spessore le profuse esperienze di autogestione. Non deve stupire quindi che dalle nuove strategie di intervento territoriale sia sorto un universo autoorganizzato che poco ha a che vedere con la tradizione sindacale argentina, nella quale è sempre stato poco presente il problema dell'autogestione - tramite il controllo della produzione -, nonché l'influenza di una matrice collettiva e comunitaria, tipica invece dei paesi andini e dei movimenti di stampo indigenista.

In questo saggio abbiamo posto l'accento sugli aspetti più innovativi del movimento *piquetero*, tralasciando per ragioni di spazio altre problematiche, come per esempio gli effetti dell'ascesa di Kirchner al potere, con la fine del "periodo d'emergenza nazionale" e la

²⁹ In verità il problema maggiore che queste concezioni rappresentano dal punto di vista politico-ideologico non è tanto il loro carattere evidentemente nostalgico, quanto l'impossibilità a rinunciare a una matrice populista e peronista. Il rischio che questa visione reca in sé è quello di finire, presto o tardi, con l'essere funzionale al sistema peronista vigente. In questo senso la storia argentina si dimostra abbastanza istruttiva e il momento attuale pone una volta di più all'ordine del giorno questi interrogativi

conseguente ricomposizione - seppure precaria e parziale - del quadro istituzionale. In questo senso l'attuale situazione da una parte inasprisce alcune questioni aperte, dall'altra pone nuove sfide all'ordine del giorno del movimento, tra le quali ne possiamo menzionare quattro fondamentali: 1) la necessità di produrre istanze di coordinazione politica che mitigino gli effetti della frammentazione dello spazio piquetero, in un quadro di crescente cooptazione e rifiuto delle masse a mobilitarsi, 2) il ripensamento da parte dei raggruppamenti legati ai partiti della sinistra degli obiettivi e degli effetti di un'azione politica limitata alla mobilitazione delle strade, 3) l'analisi da parte di tutti i movimenti delle conseguenze politiche e culturali derivanti dalla dipendenza dai piani sociali pubblici, e infine 4), la necessità di stabilire una comunicazione con altri settori, in special modo con i sindacati e i ceti medi. Quest'ultimo obiettivo diventa sempre più rilevante in un quadro di crescente isolamento del movimento *piquetero*, a cui si aggiunge la storica difficoltà delle organizzazioni di disoccupati a coinvolgere altri segmenti sociali.

In questo senso, con meno discorsi trionfalistici, con maggiori rischi di cooptazione e isolamento, in un quadro di forte polarizzazione politico-ideologica e di crescente rifiuto delle masse a scendere in strada, il periodo che si apre reca con sé nuove sfide, tra le quali spicca il compito di approfondire le esperienze di autogestione e di democrazia interna, nonché la necessità di formulare articolazioni politiche, non solo interne allo spazio *piquetero*, ma soprattutto allargate ad altri settori della società.

Traduzione di Antonello Piana

Bibliografia

Aronskind, R. C. (2001), *¿Más cerca o más lejos del desarrollo? Transformaciones económicas en los '90*, Buenos Aires, Libros del Rojas

Beccaria, L. (2002), "Empleo, remuneraciones y diferenciación social en el último cuarto del siglo XX", in AAVV, *Sociedad y Sociabilidad en la década de los '90*, Buenos Aires, Universidad Nacional de General Sarmiento - Biblos

Beccaria, L. (2001), *Empleo e integración social*, Fondo de Cultura Económica, México

Castel, R. (1995), *La metamorfosis de la cuestión social*, Buenos Aires, Paidós

Castel, R. (2000), "¿Por qué la clase obrera perdió la partida?", in *Revista Actuel Marx*, "Las nuevas relaciones de clase", vol. II, Edición argentina, A. Kohen

Gerchunoff, P.; Torre, J. C. (1996), "La política de liberalización económica en la administración de Menem", in *Desarrollo Económico*, n. 143, Buenos Aires

James, D. (1990), *Resistencia e Integración*, Buenos Aires, Sudamericana

Kessler, G. (1996), "Algunas implicancias de la experiencia de desocupación para el individuo y su familia", in Beccaria; Lopez (a cura di), *Sin trabajo*, Buenos Aires, UNICEF/Losada

Laclau, E. (2000), *Nuevas reflexiones sobre la revolución de nuestro tiempo*, Buenos Aires, Nueva Visión

Martuccelli, D.; Svampa, M. (1997), *La plaza vacía. Las transformaciones del peronismo*, Buenos Aires, Losada

Merklen, D. (2001), "Inscription territoriale et action collective. Les occupations illégales de terres urbaines depuis les années 1980 en Argentine", Tesi di Dottorato, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris

Murmis, M. (2000), "Cuestión social y lazos sociales", Buenos Aires, (ciclostile)

Negri, A. (2001), *Kairós, Alma Venus et Multitude*, Paris, Calmann-Lévy

Nun, J. (2001), *Marginalidad y exclusión social*, Buenos Aires, Fondo de cultura Económica

Pérez, G (2001), "Palido fuego: Hannah Arendt y la declinación de la figura del trabajador en las sociedades contemporáneas. Apuntes sobre los piqueteros en Argentina", Buenos Aires (ciclostile)

Schuster, F.; Pereyra, S. (2001), "La protesta social en la Argentina democrática. Balance y perspectivas de una forma de acción política", in Giarraca N. e coll., *La Protesta social en la Argentina. Transformaciones económicas y crisis social en el interior del país*, Madrid, Alianza

Svampa, M. (2002), "Las dimensiones de las nuevas movilizaciones sociales: las asambleas barriales, segunda parte", in *Revista El Ojo Mocho*, Buenos Aires

Svampa, M.; Pereyra, S. (2003), *Entre la ruta y el barrio. Las experiencias de las organizaciones piqueteras*, Buenos Aires, Biblos

Torre, J.C. (1989), *Los sindicatos en el gobierno (1973-1976)*, Buenos Aires, CEAL

Torre, J.C. (2003), "Los huérfanos de la política de partidos. Sobre los alcances y la naturaleza de la crisis de representación partidaria", in *Desarrollo Económico*, vol. 42, gen.-mar., n. 168

Virno, P. (2003), *Gramática de la multitud*, Buenos Aires, Colihue